

Susanna Ripamonti

Le motivazioni della sentenza (accolta da feroci polemiche) con la quale furono assolti tre islamici accusati di essere terroristi

Il gup Forleo: ma quale Al Qaeda, non si calpesta il diritto

MILANO «Se teoricamente dovesse estendersi il concetto di terrorismo ad ogni atto violento posto in essere in un contesto bellico e di occupazione militare straniera, da parte di forze non istituzionali, si finirebbe all'evidenza per comprimere il diritto dei popoli all'autodeterminazione e all'indipendenza, garantito da norme di diritto internazionale consuetudinario, oltre che di diritto internazionale pattizio». Questo afferma il gup Clementina Forleo nelle motivazioni della sentenza che il 21 gennaio scorso suscitò un finimondo perché, con coraggio, il magistrato milanese prosciolsse tre islamici accusati di essere collegati ad Al Qaeda, sostenendo che guerriglia e terrorismo sono fenomeni ben diversi.

Il discorso di Forleo non è ideologico, ma rigorosamente di diritto. I tre imputati, Mohamed Daki, Ali Ben Sassi Toumi, Maher Bouyaia erano accusati di terrorismo internazionale sulla base di contatti e intercettazioni, fonti di intelligence e informative «non meglio precisate» che avrebbero dovuto dimostrare «la sussistenza di legami penalmente rilevanti del gruppo in questo-

ne con quelli pur della stessa matrice ideologica, responsabili di attacchi di natura terroristica». Questa prova, scrive il gup, non è stata raggiunta. Risulta invece con evidenza dalle intercettazioni, che l'attività degli imputati aveva come finalità «la raccolta di finanziamenti e l'arruolamento di volontari tutti stranieri e tutti di matrice islamico-fondamentalista» oltre che il procacciamento di documenti falsi e la copertura di militanti islamici immigrati clandestinamente in Italia. Sono dunque colpevoli di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e procacciamento di falsi documenti, ma non terroristi.

Cosa dicono nelle intercettazioni personali in contatto con gli imputati? «Dopo che gli americani hanno deciso di andare in guerra contro l'Iraq ci sono tante comunità di marocchini e tunisini che si sono preparati a combattere contro gli americani...hanno il san-



Mohammed Daki con il suo avvocato

Foto di Daniel Dal Zennaro

guo caldo». E riferito agli americani: «Sono invasori che dicono di voler portare la pace ma uccidono donne e bambini...Voi occidentali pensate che noi siamo feroci e sanguinari. Io non sono un terrorista, quello che si dice di noi è sbagliato. Con il Jihad si vuole liberare l'Iraq dagli invasori».

Dopo aver analizzato i contatti dei tre imputati e il loro ruolo diretto, le motivazioni della sentenza arrivano al punto chiave, la distinzione tra terrorismo e guerriglia. «Trattasi all'evidenza di compito non facile per l'interprete, soprattutto quando, come nel caso di specie, non si sia in presenza di atti violenti commessi o da commettere in tempo di pace, ma di atti da compiersi in contesti armati in atto in altri stati, dovendosi in tal caso fare inevitabilmente conto con la normativa internazionale che disciplina le condotte tenute da forze belligeranti, anche qualora le stesse siano clandestine o irregolari».

Ma non c'è solo questa distinzione a demolire la tesi accusatoria. Anche le prove sono carenti: «L'attività investigativa non ha messo in luce specifici progetti terroristici pianificati dall'organizzazione stessa». E ancora: «gli attacchi contro le forze statunitensi in quanto rivolti contro forze militari responsabili dell'occupazione dell'Iraq non sarebbero di per sé rilevanti per l'applicazione delle nostre norme penali». E conclude affermando che «il terrore del terrore non può giungere a comprimere, se non a suo stesso danno, le garanzie proprie di ogni ordinamento illuminato». «Sul punto - scrive Forleo - va rilevato che uno stato di diritto che, pur di fronte al dilagare di fenomeni terroristici e alla conseguente richiesta collettiva di sicurezza rinunciassi alle sue imprescindibili garanzie di civiltà e di libertà fondando i canoni di interpretazione della sua legge su stati emotivi ed irrazionali, ed in ultima analisi, sul criterio del sentimento popolare o del comune sentire della collettività, finirebbe per rinunciare al diritto medesimo e per tradursi in un'entità statuale in cui la penalità, qualora non interessasse di alcuni, sarebbe destinata ad essere rivolta a non persone, ossia appunto, a nemici».

Buferera sull'A3. Ma questa volta è di camorra

Dodici arresti tra imprenditori e boss. I quali ordinavano: usate materiali «poveri»

Virginia Lori

SALERNO Le mani della camorra sui lavori della Salerno Reggio-Calabria. È una vera e propria cupola malavitoso, fatta di camorristi e imprenditori compiacenti, capace di condizionare le imprese impegnate nei lavori di ampliamento e ammodernamento della A3, obbligandole tra l'altro ad utilizzare materiali di scarsa qualità, quella decapitata da un'operazione scaturita da un'inchiesta della Direzione Distrettuale Antimafia. In dodici, tra camorristi e imprenditori, sono finiti in manette mentre una tredicesima persona è sfuggita all'arresto.

L'inchiesta della Dda ha preso di mira i lavori in corso sulla A3 nei tratti compresi tra Salerno e Campania, e tra Napoli e Salerno, per la realizzazione degli svincoli di Castellammare di Stabia (Napoli) e Scafati (Salerno) e dei caselli di Nocera Inferiore (Salerno) e Cava de' Tirreni (Salerno). La campionatura di ponteggi e asfalti sono ora al vaglio delle perizie tecniche che dovranno stabilire se siano state rispettate le norme di sicurezza. Le indagini avviate anche a seguito delle ripetute denunce dei sindacati, in particolare della Feneal Uil provinciale e della Cgil, hanno consentito di accertare anche una serie di reati che vanno dalla truffa alla falsità di atti pubblici, alla frode continuata e aggravata nelle pubbliche forniture.

Il blitz di carabinieri e Guardia di Finanza è scattato ieri all'alba. Dodici le ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip del Tribunale di Salerno su richiesta della Direzione Distrettuale. A finire in carcere con l'accusa di associazione per delinquere mafiosa alcuni esponenti di vertice del clan camorristico Cesarano, affiliati al clan Pecoraro ed alcuni imprenditori, ritenuti dagli inquirenti collusi con le organizzazioni criminali. Le dodici misure restrittive hanno raggiunto in carcere Ferdinando e Vincenzo Cesarano, Nicola Esposito, Francesco Pecoraro, Baggio Giffoni e Cosimo Melillo. Sono stati eseguiti gli arresti di Vincenzo D'Oriano, imprenditore di Castellammare di Stabia, presunto affiliato al clan Cesarano, Antonio Iovino imprenditore di San Gennaro Vesuviano (Napoli), ritenuto affiliato al clan Fabbrocino, mentre agli arresti domiciliari sono finiti Francesco Paolo Titta, napoletano, Luigi Ambu, nuorese ma residente a Roma, entrambi dirigenti della società Todini s.p.a., Attilio Fanchin, un milanese residente in provincia di Cagliari e



dependente della stessa società ed infine Carmine Marinelli, residente a Mercogliano (Avellino), legale rappresentante della ditta Italsud s.r.l. La tredicesima persona destinataria dell'ordinanza di custodia cautelare, Vincenzo D'Angelo, di Anagni (Salerno), già da tempo irreperibile, è sfuggito alla cattura. Le indagini hanno accertato come i clan camorristici avessero creato una struttura operativa autonoma per poter dare maggiore forza all'attività criminale nei cantieri con l'obbligo per le imprese di utilizzare per la realizzazione dei lavori materiali di scarsa qualità.

Nel corso della conferenza stampa svoltasi nella sede della Procura della Repubblica del tribunale di Salerno, alla quale ha preso parte il pool di magistrati e di carabinieri e Guardia di Finanza che ha operato, è stato ribadito che nella vicenda non è implicata l'Anas. «Nel corso delle indagini è emerso che in alcuni laboratori venivano falsificati i risultati delle perizie sui campioni di materiale adoperati - ha sottolineato il pm salernitano Antonio Centore - L'Anas ha collaborato con gli inquirenti consentendo di svolgere le campionature in altri laboratori».

Lavori infiniti sull'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria
Foto di Pasquale Stanzone/Ansa

fuori conto

Sanità di Sicilia: 5 milioni e 700mila assistiti Ma gli abitanti sono 5 milioni. E basta

Marzio Tristano

PALERMO La sanità siciliana non abbandona mai i suoi cittadini, neanche dopo la morte. Benvenuti in Sicilia, terra dei miracoli: cinque milioni di abitanti, cinque milioni e 700mila assistiti dal servizio sanitario. L'anagrafe dell'assessorato regionale alla Sanità parla chiaro: centinaia di migliaia di uomini e donne presumibilmente morti che la Regione, nella sua estrema magnanimità, continua a garantire pagando i loro medici di base. Così dalle stanze di piazza Ziino, a Palermo, su ordine dell'assessore Giovanni Pistorio (Forza Italia) è partita la caccia ai 700 mila pazienti fantasma, che gravano ciascuno sulle casse regionali per circa 1000 euro l'anno, ed alle responsabilità conseguenti. Misteri della spesa sanitaria, una voragine fuori controllo da anni che costa alla Regione oltre 7 miliardi di euro l'anno e assorbe il 47% dell'intero bilancio.

Proprio per fermare l'emorragia di euro che scorre alleggermente tra ospedali, cliniche convenzionate, medici di famiglia e farmaci in assessorato hanno pensato di cominciare dalla verifica del numero degli assistiti. E dal cilindro degli elenchi è saltata fuori la prima sorpresa: 700mila persone in più, presumibilmente morte, che però continuavano a restare in elenco consentendo ai medici di incassare illecitamente i compensi. La seconda sorpresa è venuta fuori da un accordo firmato anni fa dalla Regione con i sindacati dei canici bianchi; il problema si era già posto, ed era stato risolto così: i pazienti morti sarebbero stati cancellati soltanto quando la Regione ne avesse avuto comunicazione ufficiale. E siccome non sempre i familiari comunicano al medico la morte del congiunto, né tantomeno ne danno notizia all'assessorato alla sanità, occorre attendere la «procedura burocratica», che, per i passaggi tra i vari uffici comunali, poteva durare anni. Raccontano che quando l'assessore Pistorio, tra imbarazzi e

mezze frasi dei suoi funzionari, è stato informato del singolare dato sia andato su tutte le furie. E dopo avere disposto un'indagine interna ha rivisto l'accordo sindacale, retrodatando la cancellazione del paziente morto dall'elenco alla data effettiva del decesso. Così, se somme sono state pagate indebitamente, saranno trattate sulle successive erogazioni.

Intanto in assessorato fanno sapere di avere avviato un'indagine per capire se i 700mila in più siano tutti morti, se i nomi sono spalmati equamente su tutto il territorio siciliano o se vi siano, invece, zone privilegiate dove morire non interrompe l'assistenza sanitaria. Non sarebbe, purtroppo, una novità: a Michele Aiello, il boss della sanità siciliana ritenuto il prestanome del capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, la Regione ha pagato nel 2001 55 milioni di euro. Le indagini, che hanno individuato collusioni dentro le ausl, hanno accertato che di una tranche di 33,7 milioni di euro, quelli validabili, cioè effettivamente pagabili, secondo il tariffario, erano poco più di 4 milioni. Si spiega così perché il budget concordato per il 2004 con l'amministratore giudiziario dei centri clinici di Bagheria, sequestrati dalla magistratura, è stato fissato in 14 milioni e mezzo di euro.

Voci in rosso per ragioni criminali, del bilancio sanitario, il cui deficit galoppa allegramente verso il baratro. Nei primi mesi del 2004 la sola spesa per farmaci è cresciuta del 17,1% e il Tar ha licenziato ingiunzioni di pagamento delle farmacie nei confronti della Regione. «La questione sanità deve diventare - ha detto recentemente il vicepresidente della Regione, Giuseppe Castiglione - la priorità dell'agenda politica». Ma ancora così non è, e medici, sindacalisti e magistrati politici ne discutono oggi nell'incontro-dibattito organizzato dalla Funzione pubblica Cgil Medici Sicilia e da Magistratura democratica sul tema: «Sistema di potere mafioso e malasanità. Cadaveri non eccellenti».

La mobilitazione di «Libertà e Giustizia»: già raccolte 23mila adesioni
«25 aprile, difendiamo la Costituzione»
Anche Romano Prodi firma l'appello

ROMA Ha raggiunto il tetto delle 23 mila firme l'appello lanciato da «Libertà e Giustizia» per celebrare, in tutta Italia, il 25 giugno 2005, Festa nazionale della Repubblica, anche la festa della Costituzione repubblicana. L'appello, rivolto alla società civile, ai partiti che si oppongono alla riforma, ai sindacati, alle istituzioni, agli italiani tutti, è stato sottoscritto, tra i primi da Oscar Luigi Scalfaro, Romano Prodi, Arturo Parisi, Piero Fassino, Gianluca Bressa, Gavino Angius, Giovanna Melandri, Franco Bassanini, Enrico Letta, Willer Bordon, Andrea Manzella, Lapo Pistilli, Rosy Bindi, Giuseppe Giuliotti, Filippo Penati e Leopoldo Elia. «Chi visse quelle giornate dalla parte della libertà, sente la gioia della risurrezione, sente il sangue nuovo che pulsa nelle vene della democrazia e dona vita nuova a questo popolo assetato di pace» ha detto Scalfaro, «ma oggi da questa gioia di risurrezione siamo sottratti per lo stravolgimento che l'attuale maggioranza governativa sta compiendo della nostra bella Carta Costituzionale».

Da oltre un anno «Libertà e Giustizia» è impegnata per costituire una rete di associazioni, movimenti, sindacati e partiti, oggi riuniti nel Coordinamento nazionale «Salviamo la Costituzione». E oggi sono ormai più di 300 i comitati in tutta Italia mobilitati per il referendum in difesa della Costituzione. L'appello è stato firmato, tra gli altri, anche da Mercedes Bressa, Riccardo Sarfatti, Massimo Carraro, Vasco Errani, Maria Rita Lorenzetti, Claudio Burlando, Claudio Martini, Nichi Vendola, Agazio Loiero, Gian Mario Spacca e Piero Marras. E poi, ancora, da Cgil, Federico Orlando, associazione Articolo 21, Mario Pirani, Carla Voltolina Pertini e la Fondazione Sandro Pertini, Paolo Serventi Longhi, Francesco Rosi, Luciano Pizzetti, Raimondo Ricci (Anpi), Corrado Stajano, Gian Maria Fara, e dai garanti di LeG Giovanni Bachelet, Enzo Biagi e Claudio Magris.

Sansone, il mestiere di giornalista dalla Sicilia a Poznan

Caro vecchio Vito, giornalista antico, di quando fare il giornalista voleva dire affrontare problemi anche del tutto sconosciuti. «tuttologi», si dice oggi, spesso con supponenza. Ma il mestiere del giornalista era, è, anche, questo: la capacità di affrontare e poi di illustrare un problema del tutto sconosciuto sino a quel momento. E cioè la capacità di sapersi rivolgere rapidamente ai libri, alle «fonti», alle persone giuste, con pazienza e umiltà. E poi di comunica-

re. Vito Sansone conosceva quest'arte a fondo. Ormai del tutto fuori dalla carta stampata, ma non dal mestiere, giunto sulla soglia degli ottant'anni ha scritto «La quarta età», un'inchiesta sul «secolo dai cappelli bianchi». Allo stesso modo negli anni '50, prima di lasciare la Sicilia per lavorare a Roma a «l'Unità», aveva pubblicato insieme ad Ingrassi, «Sei anni di banditismo in Sicilia», la prima inchiesta sulla mafia uscita nel dopoguerra. A Mosca, dove è stato negli anni '60 per il «Paese sera», non si è trasformato in «cremlinologo», anche se non ha mai fatto mancare al giornale il «pezzo» politico d'obbligo, ma superando mille difficoltà - e non parlo solo del clima - ha continuato a fare a modo suo l'«invitato speciale». Così ha compiuto tre viaggi nella Siberia, percorrendola - seppure sempre guardato a vista da segretari, interpreti, e da un certo numero di personaggi strani - in lungo e in largo. Allo stesso modo è stato più volte nell'Uzbekistan, nel Tagikistan, nella Kirghizia, nella Turkmenia, nel Kazakistan, oggi al centro di un nuovo «grande gioco» tra Russia, Stati Uniti e Cina. Il risultato di quei viaggi sono due libri,

«Siberia l'avventura del secolo» e «Al di qua dell'Afghanistan», assai utili oggi per capire le dimensioni e la natura di quel che è avvenuto col crollo dell'Urss. Ma la «bibliografia» di Vito non si arresta qui. Del 1978 è «Pietre da salvare», un indice ragionato di luoghi e monumenti messi in pericolo dall'incuria ma anche dalla povertà. Del 1985 è «La condizione dell'infanzia in Italia». Del 1986, «Etiopia fra tragedia e speranza». Vito o il mestiere di giornalista, si diceva. Del giornalista che sa guardare e parlare, con coraggio. Quando nel giugno del 1956 a Poznan, in Polonia, una manifestazione operaia venne sanguinosamente repressa, Vito, che era allora a Varsavia per «l'Unità», si mise subito in viaggio e parlando coi manifestanti scoprì che alla base degli incidenti c'era non già l'attività degli «agenti provocatori» ma una condizione operaia insostenibile. Fu così che su «l'Unità» apparve una corrispondenza da Poznan che ha avuto un certo ruolo anche da noi. È stato infatti dopo la lettura di quella corrispondenza che Di Vittorio rilasciò una «Dichiarazione» divenuta famosa perché fortemente critica nei confronti della condizione

operaia nei paesi dell'Est. Alla presa di posizione di Di Vittorio fece seguito una altrettanto famosa replica di Togliatti per cui si aprì all'interno del gruppo dirigente comunista un confronto che doveva culminare nei giorni della tragedia ungherese. Caro vecchio Vito: c'è dunque una pagina della storia de «l'Unità», e insieme della storia di tanti di noi - illusioni e speranze - legata al tuo nome. Grazie.

Adriano Guerra

I viaggi in Siberia. Segui la repressione degli operai del '56 in Polonia e aprì il dibattito nel Pci che arrivò fino ai giorni della tragedia ungherese